

# 9

emanciparsi insieme

## L'autonomia dei giovani in uscita da spazi di tutela

Parte prima: l'andirivieni  
tra appartamenti e territorio

Testi di

**Luca Cateni, Michele Santi, Marco Tuggia**

72  
**Neomaggiorenni  
con le chiavi di casa**

80  
**La rottura del bisogno  
di avere bisogno**

87  
**Rimediare  
a un errore di sistema  
che inceppa  
l'autonomia**



# Neomaggiorenni con le chiavi di casa

➤ **Appartamenti di passaggio  
alla realtà che li aspetta**

Testo di  
**Luca Cateni,  
Marco Tuggia**

\* Uscire a 18 anni da una comunità per minori spesso è faticoso. Da qui l'idea di appartamenti per l'autonomia. Ma quale appartamento per entrare nel mondo reale? E quale pedagogia per una «presenza altra» degli adulti? Cerchiamo risposte a partire dalle narrazioni della cooperativa Arimo ([www.arimo.eu](http://www.arimo.eu)) che a Milano gestisce appartamenti per neomaggiorenni. L'attenzione è al perché e come di tali appartamenti. In un prossimo numero si rifletterà sul ruolo di educatori, «vicini di casa», professionisti della vita sociale.

Queste riflessioni nascono da una preoccupazione fortemente sentita da molti operatori sociali ed educativi, come da molti servizi per minori gestiti soprattutto da cooperative sociali: *che fare con i neomaggiorenni in uscita*, quasi sempre per limiti di età, dalle comunità per minori, ma spesso non in grado ancora di esercitare in pieno la loro autonomia a livello personale e sociale? In non pochi casi è eccessivo il carico che viene loro addossato.

Da anni come cooperativa Arimo operiamo in comunità educative con minori e abbiamo fatta nostra tale questione. Per questo, data l'attualità del problema, ci sembra importante e utile rileggere il nostro approccio con i neomaggiorenni e mettere a fuoco *alcune intuizioni teoriche e metodologiche* che offriamo ai lettori con l'intento di avviare un confronto partecipato sul futuro di questi giovani.

## L'investimento su una residenzialità «reale»

La nostra storia comincia quando nel 2003 a Carpignano di Giussago, nel pavese, grazie a una donazione una cascina da tempo in disuso viene ristrutturata e trasformata in una comunità per adolescenti maschi, provenienti dal circuito del penale minorile. Ora, dopo i primi intensi e un po' avventurosi anni di lavoro, si è iniziata ad avvertire in modo acuto la mancanza di una fase di lavoro legata al futuro degli adolescenti al raggiungimento della maggiore età o al termine della loro misura penale, quando la cornice giuridico-amministrativa scompare, chiudendo di fatto i progetti.

È in questo contesto che si inizia a delineare un'idea che nasceva dal desiderio di avere un luogo che potesse occuparsi della crescita

di giovani di età tra i 18 e i 21 anni, i quali necessitavano non solo di disporre di maggior tempo prima di affrontare da soli il mondo, ma anche di sperimentare un modello educativo diverso da quello residenziale di tipo comunitario, con una presenza educativa più leggera, modulabile e personalizzata.

Superati i non pochi dubbi, ma soprattutto chiarificate alcune scelte, nel 2007 nasce «Chiavi di Casa».

Un'ala della cascina, adibita a fienile, viene trasformata in unità abitativa di *quattro bilocali*, in grado di ospitare giovani che, concluso (o in via di conclusione) il percorso comunitario, si riteneva avesse bisogno sia di un'esperienza ancora residenziale ma molto meno protetta, sia di un contatto diretto più intenso con il mondo reale. Il servizio si avvaleva di *un educatore* che lavorava in accordo con l'équipe della comunità, dalla quale riceveva le segnalazioni e indicazioni generali rispetto alla persona da inserire nell'appartamento.

Agli inizi la logica prevalente rimaneva quella della continuità dell'intervento già offerto dalla comunità ai ragazzi, i quali di fatto sperimentavano un cambio di *setting* abitativo e di contatto con l'operatore di riferimento, ma rimanevano all'interno del medesimo contesto e, forse più ancora, del codice educativo già conosciuto. Si trattava quindi di una sorta di ultima fase di «uscita» o di «sgancio» dal percorso comunitario, adatto a chi per premio, per età o per esaurimento dell'efficacia del dispositivo comunità, poteva sperimentare uno «scivolamento protetto» verso la realtà.

## Una pedagogia di anticipazione dell'impatto

In realtà, il pensiero di un progetto ritagliato per accogliere adolescenti della comunità diventati maggiorenni ha subito rapidamente un cambiamento anche perché, dopo pochi mesi, abbiamo iniziato a ricevere segnalazioni direttamente dai Servizi della tutela minori e dall'Ufficio servizio sociale minori che si occupa dei minorenni arrestati e inseriti nell'Istituto penitenziario minorile Beccaria di Milano. Questo ha aperto nuovi scenari e nuove riflessioni, poiché veniva meno la possibilità di creare una continuità con l'intervento fatto nella comunità di Arimo.

Nel tempo, gli inserimenti provenienti dalla vicina comunità per minori hanno rappresentato solo una piccola percentuale sul totale degli ospiti, aprendo così all'esigenza di risignificare un percorso non più automatico, ma scelto e pensato sulla base dei bisogni in campo.

A partire dal 2009 si è quindi consolidata l'idea di far diventare i quattro bilocali di Giussago un *servizio residenziale educativo, auto-*



nomo e indipendente dalla comunità, con una *micro équipe strutturata*, in grado di seguire i giovani dalle diverse provenienze, accomunati dal bisogno di un luogo di passaggio tra il contenimento in strutture educative e la totale autonomia.

## L'energia trasformativa del vivere urbano

Consolidata l'idea e avviato il servizio oltre la fase di *start-up*, Chiavi di Casa ha iniziato a misurare l'efficacia degli strumenti a disposizione rispetto all'obiettivo più significativo: l'incontro con la realtà, in una sorta di *anticipazione dell'impatto* dovuto alle imminenti dimissioni dalla presa in carico sociale.

In questa fase si è preso atto dei limiti – geografici ma non solo – che un contesto contenitivo può generare rispetto a una *presa di contatto con il mondo*, ormai fuori dalla protezione offerta dai servizi sociali. La scarsa presenza di vicini di casa, la distanza dagli esercizi commerciali (birrerie comprese), l'appartenenza a un perimetro abitativo che restituisce un'identità «sociale» e assistenziale, possono trasformarsi in ostacoli alla crescita, una volta esaurito il loro valore protettivo. Inoltre, una *cornice eccessivamente contenitiva*, nell'ottica di un neomaggiorenne prossimo a uno sgancio dal mondo della tutela, impediva un contatto con gli aspetti della quotidianità che, giocoforza, sarebbero stati incontrati in un domani non così lontano.

Si è fatta largo perciò tra gli operatori la necessità di immaginarsi in un contesto urbano, forse più anonimo ma sicuramente più stimolante, dove le occasioni offerte dalla realtà potessero diventare opportunità educative.

Questi pensieri si sono tradotti in operatività nel 2013, anno in cui vennero avviati due appartamenti all'interno dell'*housing sociale* «Cenni di cambiamento»<sup>(1)</sup> a Milano, un luogo che rappresentava una sintesi tra realtà (un condominio di 120 appartamenti in città) e contenimento (un contesto di vicinato collaborativo). Il successo di questa esperienza ha poi portato a replicare l'operazione in un altro contesto simile («Borgo sostenibile» nel quartiere di Figino a Milano). Di fatto si attuò il pieno trasferimento degli appartamenti dalla cascina del pavese nei due nuovi contesti di housing sociale milanesi.

### II

1/ Intervento realizzato in collaborazione con Investire SGR, Comune di Milano, FHS, Fondazione Cariplo, che coniuga i requisiti dell'*housing sociale* con la gestione collaborativa degli spazi comuni, la presenza di organizzazioni del Terzo settore, del commercio di prossimità e della cultura.

**Per un neomaggiorenne prossimo allo sgancio dalla tutela, un contesto troppo contenitivo non favorisce la sua presa di contatto con il mondo che l'aspetta.**

## Le indicazioni di alcuni dati «parlanti»

Oggi possiamo più facilmente riflettere sull'impatto delle scelte mosse dai principi di fondo e dalle strategie ritenute utili per affrontare la maggiore età attraverso lo strumento di *una residenzialità senza troppe protezioni*, rileggendo alcuni dati rilevati dentro i percorsi di Chiavi di Casa che, in quasi 11 anni, ha seguito una settantina tra ragazzi e ragazze, tenendo presente che nei primi tre anni sperimentali il servizio non accoglieva più di 3-4 ospiti alla volta.

### Non sono sempre necessari tempi lunghi

Il primo dato è che la durata media del totale dei percorsi è di *circa 10 mesi* (310 giorni), che diventa poco meno di un anno (349 giorni) se non si considerano gli ospiti «meteora», cioè i percorsi che durano meno di due mesi (11 in totale)<sup>(2)</sup>. In realtà, dopo il triennio di avvio del progetto, i percorsi (considerati al netto delle «meteore») tendono ad allungarsi di durata (472 giorni di media negli ultimi 5 anni), e arrivano alla soglia record dei 21 mesi (627 giorni) nel 2018<sup>(3)</sup> (dato che risente di 2 percorsi su 8 durati eccezionalmente quasi tre anni, capitati nello stesso anno).

Questa prima carrellata di dati ci informa che *non sembra necessario seguire i neomaggiorenni per tempi molto lunghi*. Quasi i due terzi dei ragazzi (62,3%), infatti, entra negli appartamenti ai 18 anni (e quindi con un tempo potenziale di 3 anni, nel caso dispongano di un decreto di prosieguo amministrativo), mentre il 26,1% una volta compiuti i 19 anni.

Il 76,8% esce dal servizio che non ha ancora compiuto i 21 anni (addirittura il 58% esce nel corso del 19° anno di età), sfatando la preoccupazione degli operatori dei servizi sia di dover proseguire la presa in carico degli ospiti per molto tempo dopo i 18 anni, sia di doverli seguire anche dopo il compimento del 21° anno di età.

### La spinta a una reale autonomia

Un terzo esatto dei ragazzi decide di chiudere il progetto spontaneamente prima della fine naturale prevista, non per essere stato dimesso dal servizio, ma perché ritiene di non aver più bisogno di quanto il servizio sociale e Chiavi di Casa offrono (e chiedono) a loro.

## II

**2/** «Chiavi di Casa» valuta la congruità della segnalazione attraverso una prima fase di colloqui molto leggeri con l'Ente Inviante e il candidato e una seconda fase «in situazione», cioè all'interno dell'appartamento. I primi due mesi si valuta l'idoneità del progetto e quindi rappresentano ancora una sorta di prova, prima dell'avvio vero e proprio della presa in carico.

**3/** Dato stimato a fine ottobre 2018, considerando le uscite già in programma.



Meno di un quarto dei ragazzi seguiti (23,2%) viene dimesso a causa del non rispetto degli accordi di progetto, e poco meno della metà (43,5%) conclude il progetto secondo le tempistiche previste, cioè alla fine del percorso penale o al compimento del 21° anno.

Anche questi dati ci dicono che un *dispositivo pensato per produrre un'anticipazione della realtà*, di fatto, funge da acceleratore di percorso, spesso evitando potenziali derive assistenzialiste (pochi ragazzi arrivano ai 21 anni e un terzo di loro lascia il progetto nonostante possano ancora disporre di un appartamento).

Per quanto riguarda invece gli esiti dei percorsi, quasi il 90% entra negli appartamenti senza avere un lavoro, mentre quasi il 50% esce con un lavoro, nella maggior parte dei casi (4 su 5) stabile.

Circa il 40% dei giovani, a fine percorso, trova una soluzione abitativa autonoma, spesso in condivisione con altri ragazzi non conosciuti nel servizio, mentre poco meno della metà torna presso la famiglia d'origine. Solo il 5,8% degli ospiti che hanno iniziato un percorso in appartamento, viene poi inviato a un altro servizio di tipo residenziale, più adatto a trattare la gravità dei bisogni evidenziati, in luoghi più «contenitivi» e meno esposti sul versante dell'autonomia, per esempio comunità psichiatriche o per le dipendenze.

## Il rinforzo delle capacità

La platea degli ospiti ha, come è facile immaginare, biografie fragili che restituiscono scarsità di strumenti e competenze trasversali, decisamente meno spendibili della media dei loro coetanei, dove la fiducia, l'autostima e lo stare in gruppo sono aree le cui carenze spesso rendono più complesso l'approccio con il mondo.

Andando oltre una narrazione, talvolta retorica, che dipinge i ragazzi seguiti dai servizi sociali come più adulti e attrezzati al vivere dei loro coetanei in famiglia, registriamo che l'80% di loro entra con al massimo un diploma di terza media <sup>(4)</sup> (diventano circa il 70% in uscita dall'appartamento), almeno il 60% non dispone di una rete sociale sufficientemente solida e sicura <sup>(5)</sup> (in uscita il dato migliora leggermente, arrivando a poco meno del 50%), il 30% ha problemi di

## II

**4/** Il tasso di scolarità dei giovani tra i 14 e i 18 anni iscritti alle scuole secondarie di secondo grado 2015/2016 è del 92,8% ([www.istat.it/it/files/2017/12/C07.pdf](http://www.istat.it/it/files/2017/12/C07.pdf)).

**5/** Per valutare la qualità della rete sociale, utilizziamo i seguenti parametri: in ingresso si considera se il giovane non ha una rete sociale, se è «poco integrato» (ha una serie di contatti, ma non possono essere usati come riferimenti o aiuti al bisogno), se è una rete «di quartiere» (gli unici riferimenti sono quelli dell'ambiente dal quale è stato allontanato), se è una rete «etnica» (solo di connazionali non integrati nella comunità), se è una rete «buona» (con riferimenti di pari e adulti, anche in numero esiguo, che possono essere utilizzati al bisogno).

tipo penale mentre un altro 30% ha già avuto un primo contatto con i servizi psichiatrici.

Quasi i 3/4 di loro non ha in entrata nel servizio un posto sicuro dove poter andare a fine progetto (provenendo infatti da situazioni familiari compromesse, che hanno richiesto un intervento del tribunale atto a limitare le responsabilità genitoriali e allontanare i minori da un ambiente giudicato pregiudizievole per la loro crescita), mentre il 90% dei ragazzi ospitati non dispone di un lavoro (dato, in parte, comprensibile vista la giovane età). La maggior parte di questo 90% (circa l'85%) non ha mai lavorato.

## L'esserci dei servizi sociali

La possibilità di essere seguiti dai servizi sociali anche oltre i 18 anni è una rarità in uso solo presso alcuni tribunali e alcune amministrazioni comunali, spesso giustificata dall'eccezionale gravità di alcune di queste situazioni sociali.

Ora, se non ha senso attribuire a nessun giovane patenti di adultità sulla base di un dato anagrafico anziché sulle reali competenze possedute, peggio ancora sarebbe pensare che queste competenze non debbano e possano essere insegnate, apprese, sperimentate, perché tanto verranno naturalmente acquisite con il passare degli anni.

Un automatismo senza sostegno adulto non lo si chiede neppure alla popolazione dei diciottenni che non sono seguiti dai servizi sociali. L'età media di uscita di casa dei giovani è 30,1 anni, mentre il 67,3% dei giovani tra i 18 e i 34 anni vive ancora in famiglia, e il 92,6% dei giovani resta in casa almeno fino ai 24 anni <sup>(6)</sup>.

## II

6/Fonte Lenius,  
25 maggio 2017  
([www.lenius.it/eta-media-di-uscita-di-casa/](http://www.lenius.it/eta-media-di-uscita-di-casa/)).

## L'ufficio dell'educatore diventa il territorio

I dati a cui ora abbiamo fatto cenno confermano per molti versi la bontà delle nostre scelte.

Per approfondirle offriamo alcune esplorazioni rispetto al verso dove e come ci siamo messi in cammino come Chiavi di Casa. Un cammino che, comprensibilmente, apre ogni giorno a nuove sorprese, preoccupazioni, decisioni mai definitive.

Per ora ci limitiamo a evidenziare quella che ci sembra la nostra prospettiva di sfondo, affascinante nella sua generatività del futuro dei giovani, ma che porta a profondi mutamenti del modo di *essere* educatori, prima che di *fare gli educatori*.

## Educare è sempre un fatto sociale

Un educatore libero dal dover controllare la vita dei giovani, libero dal dover programmare la loro giornata, libero dal dover costruire artificialmente una relazione affettiva, è un educatore che il giovane



può incontrare poco nel suo ufficio, ma molto nella chat di *whatsapp* o nel bar della piazza. A meno che, come tra adulti, non ci si sia accordati fissando un incontro o un'attività da fare insieme.

È un educatore il cui ufficio è la piazza, è il territorio. Anzi, egli stesso è *territorio*. A volte non si sa dove egli sia, ma sta parlando con il barista, ha discusso con gli inquilini del condominio, ha visitato il datore di lavoro. Potrebbe arrivare, senza pre-avviso, a trovare i giovani che vivono in uno degli appartamenti, perché «passava di là». Ma potrebbe non passare per giorni perché è in attesa di essere da loro invitato.

### L'educatore sa di essere poca cosa

L'ufficio dell'educatore è il territorio anche perché l'educatore è ben consapevole di essere poca cosa, di non essere sufficiente per accompagnare il percorso che ciascun ragazzo sta facendo. C'è tanto lavoro da fare, ma affannarsi a chiudere buchi o evitare disastri non appare una grande strategia educativa. Ci vogliono tanti piccoli e grandi compagni di viaggio, quei *soffiatori d'anima* <sup>(7)</sup> che costruiscano, a volte senza nemmeno saperlo, quella rete di relazioni necessaria a ogni uomo per vivere. Questa rete si genera perché l'educatore vive in essa, muove le acque, tira fili, para e restituisce colpi. Il tutto per non dimenticarsi mai che l'educazione è prima di tutto un fatto sociale <sup>(8)</sup>.

### La cura delle varie circostanze

Si dissolve così l'insensata distinzione tra lavoro *diretto* e *indiretto*. Dove il primo è quello «vero», importante, grazie al quale si crea una relazione significativa con i giovani; quello che deve avere il primato, anche di tempo. Invece il secondo, quello delle scartoffie e dell'incontro con i soggetti del territorio, è quello inevitabile, spesso avvertito come «inutile», che si fa nelle briciole di tempo.

Quando invece si appa-  
recchiano le circostanze,  
lavoro diretto e indiretto  
sono parte di un'unica di-  
namica. L'uno si alimen-  
ta e vive del contributo  
dell'altro. Dove, a volte, è  
il tempo indiretto che la fa  
da padrone perché non c'è  
bisogno che l'educatore si  
veda, bensì che la realtà  
dispieghi la sua potenza  
rivalitalizzante e suppor-  
tante.

**Quando si  
apparecchiano  
le circostanze,  
per l'educatore  
lavoro diretto e  
lavoro indiretto  
sono parte di  
un'unica dinamica.**

## II

7 / Cyrulnik B.,  
*Autobiografia  
di uno  
spaventapasseri.  
Strategie per  
superare un  
trauma*, Cortina,  
Milano 2009.  
8 / Milani L.,  
*Collettiva-Mente.  
Competenze  
e pratica per  
l'équipe educativa*,  
SEI, Torino 2013.



## La cessione di quote di sovranità

Perché, si sa, *l'educatore prima o poi se ne deve andare*. Meglio prima che poi. In ogni caso, quando è meglio.

Dopo aver «tramato» dietro l'ombra per far sì che un po' di luce faccia risplendere quello che c'è, è l'educatore stesso che si dissolve. Ma, in un sussulto di orgoglio educativo, vorrebbe aver lasciato a quel ragazzo il numero di un medico a cui rivolgersi in caso di necessità, di una vicina di casa se manca il sale, di quattro soldi, di un lavoretto, di un cinema per guardare qualcosa oltre la quotidianità e ancora tanta voglia di provarci. Una cessione di singole quote di sovranità progettuale a favore di un allargamento dei confini d'intervento, necessario a rendere creativamente sostenibile, possibile e duraturo l'incontro con la realtà.

Questo però ha un rovescio della medaglia: *visto che i percorsi durano mediamente meno di due anni nel 70,7% dei casi* <sup>(9)</sup>, di fatto si restringe il tempo a disposizione di questi servizi per accompagnare i percorsi di crescita dei ragazzi, proteggendoli dagli effetti dei traumi subiti. È spesso una rincorsa che sembra non considerare che, tutto ciò che non è possibile fare per i soggetti in situazione di vulnerabilità entro i 18 anni, è destinato in qualche modo a ricadere in un calderone di costi sociali ed economici a carico della collettività spesso più alti di un intervento preventivo.

## II

9 / Ministero del lavoro e delle politiche sociali, *Affidamenti familiari e collocamenti in comunità*, Quaderni della ricerca sociale 40, 2017 ([www.minori.it/sites/default/files/QRS\\_40.pdf](http://www.minori.it/sites/default/files/QRS_40.pdf))



# La rottura del bisogno di avere bisogno

› La storia di Enza in un contesto poco protetto e molto richiedente

Testo di  
**Michele Santi**

**E**nza era una «bestiolina bisbetica» di appena 18 anni. Arrabbiata, rivendicativa e mai paga. C'era una grande distanza tra la sua immagine dell'autonomia e la nostra, come *équipe* di «Chiavi di Casa». Da un lato la ragazza tentava in tutti i modi di emergere, esponendo le sue competenze e i risultati di un percorso iper-adequato alle richieste e indifferente a qualsiasi confronto con l'adulto. Dall'altro sembrava incapace di superare una certa soglia di dipendenza dall'*équipe* a cui si collegava continuamente nella richiesta di un costante bisogno di cura attraverso importanti somatizzazioni dello stress, richieste economiche bizzarre oppure rocambolesche emergenze, spesso notturne.

## La ricerca di un possibile orizzonte di lavoro per Enza

Alla ricerca di una soluzione che non ci paralizzasse in una guerra campale contro l'illimitata sequenza di richieste a ogni singolo incontro, abbiamo centrato la nostra attenzione nei confronti di quella parte del progetto che sembrava *valorizzare le migliori caratteristiche di Enza*. In questa fase è stato quindi centrale il ruolo di un operatore esterno all'*équipe*, ma quotidiano collaboratore nei nostri progetti: il *tutor* del lavoro dell'area dedicata della cooperativa Arimo.

Grazie al suo operato, il nascente progetto lavorativo ha messo Enza nelle condizioni di presentare un volto diverso a un operatore che non doveva rispondere alle sue altre richieste, poiché non era suo compito. D'altro canto l'*équipe*, rinunciando a un ruolo diretto sull'area lavorativa, impediva a Enza di trasformare i suoi movimenti in oggetti di scambio per ottenere il riconoscimento delle sue costanti rivendicazioni.

Presentandosi come una distinta cameriera, nel giro di qualche mese era riuscita a ottenere un tirocinio in un albergo di lusso a Milano, lasciando intravedere per la prima volta un'immagine di sé spendibile senza il nostro rinforzo. Questa nuova immagine, benché in contraddizione con quella che emergeva nel contatto quotidiano con l'équipe, prefigurava una visione del reale possibile, che nel corso delle settimane si faceva sempre più concreta, aprendo a uno scorcio di futuro in cui, con una buona dose di fantasia, avremmo potuto aiutare Enza a inserirsi.

## Un'eredità di supporto da proteggere

In questo schema di intervento, importanza centrale assumeva il *percorso di supporto psicologico* che ereditava dalla comunità per adolescenti da cui proveniva.

Come spesso accade, nonostante l'esistenza di una motivazione molto forte, i primi incontri con la psicologa sono stati vissuti da Enza con un approccio ancora legato alle dinamiche della comunità in cui era nato il contatto: se emergevano dei contrasti con noi, i colloqui erano utilizzati come ricatto.

Chiaramente Enza soffriva del passaggio da un contesto che aveva l'intenzione, gli strumenti e l'organizzazione per intervenire preventivamente incentivando la sua partecipazione ai colloqui, a una situazione in cui le erano richieste costanza e motivazione senza ulteriori elementi di rinforzo dall'esterno. Assumendo che l'intervento fosse necessario, ma accettando la possibilità che per il momento potesse

non essere tra le priorità della ragazza, abbiamo chiesto a entrambe di ridefinire le regole di ingaggio in funzione del cambio di cornice progettuale.

Da parte sua, nel dichiararsi interessato a sostenere questa tipologia di intervento e assumendone anche l'onere economico, il servizio sociale chiedeva di riprogettare il percorso con alcuni vincoli precisi: definizione di un obiettivo esplicito, spazi di raccordo tra noi, la terapeuta e la ragazza, e, infine, ritardi, assenze ed eventuali chiusure dovevano essere annunciati e giustificati, pena il pagamento della seduta saltata.

Il nostro obiettivo, in questa come in altre situazioni simili, è di mettere a tema l'importanza di stabilire un contatto con le risorse che il progetto mette in campo il più adulto possibile, con l'inten-

**Enza era riuscita a ottenere un tirocinio in un albergo di lusso a Milano, lasciando intravedere una nuova immagine di sé.**



to di aiutare i ragazzi ad appropriarsi *in toto* degli strumenti che il progetto offre. Ciò può accadere sia attraverso la responsabilizzazione economica dei ragazzi (a certi livelli di autonomia economica, quando è disponibile uno stipendio, li aiutiamo a destinare parte delle loro entrate economiche a contribuire ai percorsi terapeutici che offriamo), ma anche tramite la definizione di una progettazione settimanale che lasci spazio a tutti gli impegni, specie quelli che in un futuro detteranno le condizioni per gli altri, come il lavoro.

## La fiducia, ultimo nodo da sciogliere

Un nodo di importanza cruciale restava ai confini del nostro spettro di intervento: quello della *fiducia*.

Come si è detto, Enza era un'utilizzatrice compulsiva dell'équipe, una delle poche capaci anche di spaziare nelle relazioni tra i vari operatori, ma riportando sempre ogni colloquio nel contesto di una rivendicazione astiosa. Non sembrava capace di contenere questa modalità di contatto.

Ogni settimana era una storia nuova, a sé stante rispetto a quanto accaduto la settimana prima, riducendo il tema della ricerca di un'autonomia reale al di fuori dei servizi al solo bisogno materiale sprovvisto di altri contenuti. Proprio quei contenuti che invece iniziavano a mostrarsi nella vita di Enza e che recuperavamo indirettamente dal contatto con la realtà che incrociava durante il suo percorso.

Al lavoro le dinamiche relazionali iniziavano ad avere un'influenza cruciale sulla sua prestazione, che veniva descritta come competente, ma schiva e vagamente paranoica, spesso infantile e incapace di reggere le critiche. In casa i rapporti con la compagna di stanza erano pessimi e spesso ci venivano riportati dall'una o dall'altra episodi di violenza verbale grave, impulsività e crisi di aggressività che si trasferivano spesso sull'ambiente e sugli oggetti circostanti.

Sul versante lavorativo Enza attivava delle fughe evitanti il problema, banalizzando quello che ci veniva riportato dai datori di lavoro, oppure esponendo con orgoglio quella parte di carattere per cui «non mi faccio mettere i piedi in testa nemmeno dai capi» e «tengo tutti quanti in riga», in una visione della realtà chiaramente distorta e a tratti maniacale.

Al contempo, rispetto alle relazioni tra pari dentro e fuori dal servizio, riattivava i soliti meccanismi regressivi che richiedevano a tutta l'équipe di risolvere i conflitti in maniera magica e irrealistica. Ancora una volta l'équipe non riusciva a proporsi come vero strumento di incontro evolutivo, basato sulla fiducia.

## Le strade della realtà

Come spesso capita, è stata la realtà e una sua evoluzione incontrollabile ad aprire una possibilità di avanzamento del progetto.

Scaduto il tirocinio, in un momento di transizione sul versante lavorativo, Enza è rimasta bloccata in uno stallo in cui tutte le sue problematiche, specie sul versante relazionale, hanno preso il sopravvento su quella parte di progetto che le dava un ampio palcoscenico di funzionamento adeguato. La ragazza si è ritrovata nel mezzo di un'escalation di tensioni con i compagni di servizio, culminate in una reazione impulsiva e molto emblematica: tirando un pugno contro un muro si frattura la mano.

Questo incidente, oltre a dare l'immagine di una sofferenza psicologica che si acutizzava e che richiedeva una revisione del suo percorso con la terapeuta, metteva un importante freno all'avanzamento del percorso lavorativo che era il vanto di Enza e, al contempo, lo schermo dietro al quale le avevamo permesso di nascondere le sue enormi fragilità. Ora, finalmente, era possibile pensare di affrontare in maniera diretta tutti quei grovigli che avevamo coscientemente evitato con l'idea di lasciare spazio a Enza di costruirsi un'identità che le impedisse di crollare sotto le nostre richieste.

Ho ricordi frammentati, ma molto definiti, del primo incontro in cui io e il responsabile del nostro servizio abbiamo visto Enza dopo l'incidente. L'immagine di una ragazza col morale spezzato, la sensazione di smarrimento dalla quale era accompagnata entrando in ufficio e noi che, per la prima volta, ci siamo trovati nelle condizioni di parlarle affettuosamente ma con fermezza, senza che lei esplodesse in una di quelle reazioni rabbiose che ormai avevamo iniziato persino a trovare divertenti.

Sapeva già dove stavamo andando a parare: nella settimana precedente lei e il responsabile avevano più volte litigato via SMS a riguardo: la domanda era semplice, «ora che facciamo?», ma Enza non rispondeva perché consapevole che, arrivata a quel punto, nessuna banalizzazione del suo profondo disagio avrebbe retto il confronto con la spietatezza della realtà.

Le abbiamo così proposto un percorso terapeutico con uno psichiatra e lei ha accettato, per la prima volta superando quell'enorme sfiducia che ha sempre riservato nei nostri

**Enza era consapevole che, arrivata a quel punto, nessuna banalizzazione del suo disagio avrebbe retto il confronto con la spietatezza della realtà.**



confronti e forse verso tutti gli adulti che ha incontrato prima, riuscendo a sostenere quello che in altri momenti sarebbe stato letto come uno smacco insostenibile.

## **Nella testa di Enza l'autonomia era solo una questione economica**

Speravamo di ridefinire il progetto sulla base di un bisogno di cura finalmente corrisposto nella relazione terapeutica definita con lo psichiatra e sul rilancio di un'immagine lavorativa nel mondo, alla ricerca di un primo impiego retribuito, non appena la mano fosse guarita.

Così accadde: ad agosto Enza riuscì a recuperare il tempo perso a causa dell'incidente, ottenendo un lavoro a chiamata in alberghi di lusso del milanese con l'aiuto di un'agenzia interinale con cui aveva creato un contatto in completa autonomia.

Intanto, per superare l'ormai consueta dinamica tra istanze di cura e rabbia rivendicativa che, benché meno marcata, continuava a essere presente, un'educatrice si era presa il compito di seguirla con attenzione, accompagnandola nella ricerca di soluzioni sul territorio. Questa strategia di ingaggio riuscì nell'annoso compito di alleggerire le altre relazioni con gli operatori dell'équipe, lasciando spazio a confronti più orientati su altri temi, che si facevano maggiormente stringenti, uno su tutti: quello che Enza avrebbe voluto fare con i soldi guadagnati con questi primi lavori.

Quello del *raggiungimento dello stipendio* è un momento delicato nei nostri progetti. Dobbiamo muoverci tra le legittime reazioni entusiastiche dei giovani, che vorrebbero poter disporre dei soldi guadagnati grazie ai loro sforzi senza alcun confronto con noi, e le richieste di una realtà che non fa sconti e richiede sempre più competenze all'approssimarsi del raggiungimento dell'autonomia.

Nella testa di Enza, l'autonomia era sempre stata semplicemente equiparata all'autonomia economica, ma purtroppo le difficoltà legate al risultato straordinario che aveva ottenuto in poco meno di un anno non si esaurivano nel raggiungimento di una paga mensile, per altro insufficiente a garantirle la sopravvivenza fuori dal servizio.

## **Un ritorno al vecchio funzionamento**

Si stava palesando un enorme nodo nel progetto che nel giro di pochissimo avrebbe fatto ripiombare Enza nell'antico posizionamento che aveva nei confronti dei servizi sociali ancora prima di entrare in Chiavi di Casa. Al secondo mese di paga, infatti, *le è stato richiesto un*

*contributo mensile per la permanenza in appartamento.* Questo passaggio è una naturale evoluzione della maggior parte dei progetti, quando i giovani raggiungono l'obiettivo di riuscire a mantenere un lavoro retribuito prima dello scadere del percorso. L'intento è abituare sin dall'inizio a considerare le entrate economiche in funzione delle spese fisiologiche che chiunque deve affrontare durante il mese.

Evidentemente Enza non era ancora pronta per questo passaggio e al suo rifiuto di corrispondere la cifra stabilita, il responsabile del nostro servizio ha valutato che fosse giunto il momento di provocare una rottura tramite una delle strategie che usiamo, ossia la *sospensione*. L'obiettivo era quello di recuperare il discorso con l'assistente sociale in sede di ridefinizione del progetto. Le sono state chieste così le chiavi di casa per dare il messaggio chiaro che a quelle condizioni il servizio non intendeva più seguire il suo progetto.

Enza se n'è andata senza discutere, sbattendo la porta dell'ufficio. Da quel momento Enza ha smesso di negoziare con noi e in seguito con il servizio sociale, regredendo a quella posizione di «animale ferito» e aggressivo che avevamo conosciuto all'inizio del percorso, decretando così la fine del progetto.

## Una chiusura prematura con tante domande aperte

Più volte ci siamo domandati se sarebbe stato possibile un altro finale. Non abbiamo ancora raggiunto un'opinione condivisa come *équipe*, divisi tra chi crede che fosse impossibile rimandare ancora il momento in cui sciogliere quel nodo e chi sostiene che si poteva ancora lavorarci intorno, per alleggerire la stretta e scioglierlo con meno difficoltà in futuro.

Eppure Enza è riuscita in un anno a ottenere dei risultati straordinari proprio perché le è stata data la possibilità di sperimentarsi in un contesto poco protetto e molto richiedente.

Per resistere ai diversi scossoni che la ragazza ha cercato di infliggere al progetto, siamo rimasti alla finestra quando tentava di spiazzare la scena con qualche *coup de théâtre* nei vari contesti in cui si muoveva. Superando questi momenti di crisi riducendo il più possibile il nostro intervento, scoprivamo il più delle volte che non ci tro-

**Riducendo il più possibile il nostro intervento, scoprivamo che la ragazza era capace di trovare sul territorio e soprattutto da altri adulti il supporto che avremmo potuto darle noi.**



vavamo di fronte a una vera crisi, oppure che la ragazza era capace di trovare sul territorio e soprattutto da altri adulti lo stesso supporto che avremmo potuto darle noi.

Mentre le emergenze si perdevano sullo sfondo di un bizzarro percorso che procedeva a una velocità elevatissima verso gli obiettivi prefissati, la vera fragilità, il bisogno di Enza, si faceva strada nei nostri pensieri e probabilmente tra i suoi, per palesarsi con forza al momento del primo, grosso strappo che ha operato col suo progetto: la frattura della mano con le conseguenze che si è portata dietro.

## La rottura del bisogno di avere bisogno

Solo a quel punto è stato possibile per noi, ma anche per lei, centrare il discorso su un bisogno ineludibile, a cui finalmente si poteva far fronte in una convergenza di intenti che coinvolgeva sia noi che Enza, certificata da una vita reale che si faceva giorno per giorno più prossima, dettando priorità che nessuna delle due parti in campo poteva governare.

Dall'altra parte il lungo periodo di rodaggio ci aveva costretto a congelare quella parte di nostri interventi volti a far evolvere le sue modalità di relazione coi servizi. Il tema enorme che sembrava strisciare sotto la coltre di confusione che Enza generava, attraverso le tante bizzarrie a cui ci aveva abituato, era *il bisogno stesso di avere bisogno*.

Forse proprio questo stallo ha sviluppato in noi il bisogno di produrre una forte rottura in una fase del progetto che stava assumendo, al di là di una durata fuori dalle nostre consuetudini, un andamento ciclico e apparentemente senza vie di uscita. Ormai da quasi un anno lavoravamo con una persona che in realtà era rimasta al confine del servizio, muovendosi da un territorio all'altro dell'intervento, a cavallo tra la dipendenza e l'autonomia.



# Rimediare a un errore di sistema che inceppa l'autonomia

► **Appartamenti aperti al territorio  
per fare spazio ai neomaggiorenni**

A cura di  
**Luca Cateni**

**C**ome si è visto nelle pagine precedenti, oggi è imbarazzante la macroscopica incongruenza tra l'accompagnamento offerto alla crescita di un minorenne e quello che si dà a un neomaggiorenne, ma anche il disallineamento tra la crescita di un giovane all'interno della propria famiglia e quella di uno allontanato dal proprio nucleo d'origine.

Da questo punto di vista il lavoro svolto da «Chiavi di Casa» in questi anni permette da una parte di rilanciare e condividere alcuni *interrogativi*, spesso ancora aperti anche per noi, dall'altra di segnalare alcuni *punti di forza* maturati con la scommessa di investire con i neomaggiorenni su *appartamenti aperti al territorio*.

## **La ricerca di un palcoscenico denso di reale**

Da parte di tutti siamo di fronte a un vero e proprio «errore di sistema» che interrompe il processo di crescita proprio nella fase in cui gli apprendimenti acquisiti in una comunità per minori necessitano di sperimentazioni vive e in situazione per testarne la validità, mentre altre capacità specifiche hanno bisogno di palcoscenici reali per essere acquisite. Sarebbe come immaginare percorsi di formazione professionalizzante che non prevedessero momenti di tirocinio in azienda volti a misurare le distanze tra teoria e pratica, tra competenze acquisite e competenze richieste, tra lo stare in un gruppo di pari in formazione o in un gruppo eterogeneo di lavoratori.





1/ Parametro di riferimento del convenzionamento con il Comune di Milano: retta giornaliera comunità educativa: 83,00€; retta giornaliera alloggio per l'autonomia: 65,00€.

## L'esercizio di una autonomia adulta

Se si guardasse anche solo al peso in termini economici di un dispositivo efficace per promuovere o ottimizzare i processi di crescita o per prevenire il rischio di cadute rovinose nell'impatto con la realtà, questo è quasi marginale rispetto alla spesa di percorsi di tipo comunitario, spesso lunghi e faticosi. In realtà, i servizi di appartamenti per l'autonomia si caratterizzano per leggerezza rispetto ai costi (20/25% in meno <sup>(1)</sup>) e per durata (come illustrato in precedenza, circa un anno). Eppure non esiste nessuna garanzia per cui un ragazzo al compimento del 18° anno possa «naturalmente» continuare il suo percorso di crescita all'interno di un servizio per giovani-adulti.

Assistiamo spesso all'inseguimento dei livelli minimi dei requisiti ritenuti necessari per iniziare a vivere il proprio progetto di vita in parziale autonomia, ma riproponendo un modello che predilige la continuità del percorso col passato, cercando di aggiungere, giorno per giorno, nuove autonomie, quasi in attesa che arrivino da sole.

Questo approccio rischia di produrre una sorta di dipendenza assistenziale (i tempi del cambiamento sono soggettivi e non definibili in partenza) a danno di un modello di autonomia adulta dove, invece, i riti di passaggio avvengono in modi e tempi già stabiliti a priori dall'ambiente e la discontinuità è un valore che produce un contatto oggettivo diretto col mondo, promuovendo protagonismo.

La scelta di una modalità più apparentemente protettiva e di accompagnamento in continuità, poi però improvvisamente salta quando i *budget* diventano l'indice di riferimento più significativo nel prendere le decisioni, oppure quando le emergenze, causate dall'aggravarsi di situazioni complesse, improvvisamente irrompono sulla scena e fanno optare per una modificazione della cornice progettuale, inimmaginabile solo poche settimane prima. Chiavi di Casa riceve spesso segnalazioni di adolescenti in situazioni limite, che nessuno «vuole», allontanati improvvisamente dalla comunità o in arrivo direttamente dal carcere ma che, per età, non sono più idonei a un contesto comunitario abitato da minorenni.

## Dispositivo di training in tre fasi

I dati del servizio e l'esperienza diretta sul campo, però, parlano di un dispositivo pedagogico in grado di trattare situazioni estreme, di fornire risposte a bisogni eterogenei, di accogliere ragazzi non ancora pronti a vivere da soli, di non produrre dipendenza e di essere sufficientemente leggero e rapido nell'intervento.

Questo ci sembra il *sapere educativo* di maggiore qualità prodotto in questi anni: l'appartamento educativo è l'*habitat* naturale dove sviluppare un processo di acquisizione di autonomie per qualsiasi diciottenne e, paradossalmente, il *non esservi pronto* è proprio il *pre-re-*

*quisito necessario* per entrare nel progetto. Al tempo stesso vorremmo promuovere una cultura della tutela che possa immaginare un tempo in un appartamento educativo potenzialmente per tutti i ragazzi accolti in comunità, quasi un passaggio obbligato come periodo *training* per testare le risorse o gli eventuali punti critici, in vista di un vivere autonomamente nel mondo.

Per comprendere come si è caratterizzato il training a cui si è accennato, possiamo ripercorrere le *tre fasi* che hanno caratterizzato l'evoluzione del progetto.

## Un setting a sostegno delle trasformazioni

La *fase di avvio* di Chiavi di Casa aveva l'obiettivo di *validare l'ipotesi* che avesse senso continuare ad accompagnare dei maggiorenti in uscita dal sistema protettivo e contenitivo che la tutela minori deve offrire ai minorenni.

La vera discontinuità imposta dall'età è data dalla modifica sostanziale del posizionamento servizio-ospite, dovuta al diritto di agire autonomamente che si acquisisce col compimento del diciottesimo anno di età, che conferisce al giovane un protagonismo non solo fino a poco tempo prima auspicabile ma, dalla maggiore età in poi, inevitabile.

Superata la prima fase e stabilito che l'età, nel modificare l'assetto del rapporto istituzione-utente, non modifica la natura dei bisogni, ma semplicemente l'approccio con il quale affrontarli, è stato quasi inevitabile avviare una *seconda fase*, che potremmo definire di *aggiornamento del setting* educativo, per allinearla alle trasformazioni in atto.

Dovendo necessariamente cedere quote di tutela a favore di quote di rischio, non era pensabile immaginare un servizio ad alta vocazione all'autonomia se non all'interno di contesti che la evocassero costantemente, permettendone la sperimentazione. Questa è stata la riflessione che ci ha portato a spostarci da un ambiente rurale a un ambiente urbano, da un vicinato «sociale» a un vicinato «normale», da un sistema chiuso a un sistema aperto.

**Dovendo cedere quote di tutela a favore di quote di rischio, non era pensabile un servizio ad alta vocazione all'autonomia se non all'interno di contesti che la evocassero costantemente.**

## **La richiesta di intraprendenza educativa**

Tutto questo richiede un diverso posizionamento sia degli educatori sia dei «vicini di casa». Questo passaggio, avvenuto materialmente trasferendosi all'interno degli interventi di housing sociale collaborativo di «Cenni di cambiamento» e «Borgo sostenibile» a Milano, ha in realtà innescato un processo trasformativo non del tutto immaginabile, che ha di fatto modificato gli stessi educatori del servizio, il loro ruolo, la loro funzione. Come spesso avviene, i servizi sociali per ben funzionare devono sapersi far sfidare dalla stessa filosofia d'intervento che propongono ai loro utenti, in una sorta di reciprocità di traiettorie di senso che, prima ancora di interrogare l'ospite, interrogano l'operatore.

Per intenderci: qual è il grado di intraprendenza, protagonismo, *problem solving* di un lavoratore del sociale che opera in un servizio per l'autonomia? come riesce a cogliere le opportunità di quel territorio che ritiene essere il luogo migliore dove metterle a disposizione per i propri assistiti? quanto sa stimolare e ricercare la creatività, le novità, l'elasticità all'interno di quel servizio che considera il cambiamento come il pilastro fondamentale dei progetti educativi dei ragazzi?



## **L'intreccio con i cittadini sul territorio**

Nel passaggio da un territorio all'altro, Chiavi di Casa ha, forse inconsapevolmente, accettato la sfida di testare e validare la natura dei principi sui quali intendeva poggiare il proprio pensiero educativo rivolto ai neomaggiorenni.

Il vicino di casa dal quale andare per problemi quotidiani, come cifra di quel processo di apprendimento che mira a smantellare l'immagine di un passato indicibile, dove l'adulto era solo un pericolo dal quale difendersi, altro non è che lo stesso vicino di casa del nostro ufficio dal quale andare per risolvere i nostri problemi quotidiani. È sempre quel vicino di casa che, alla terza volta che Emilia gli chiede in prestito un *minipimer*, glielo fa trovare come regalo, sorprendendo tutti con un gesto naturale, segreto, spiazzante e pieno di sviluppi sconosciuti. È lo stesso vicino che può stupire i professionisti della cura con le sue improbabili soluzioni innovative, con una conoscenza del territorio dettagliata e competente, con la capacità autentica e simmetrica di vivere le relazioni fuori dagli schemi dei ruoli di potere educativo.

## **Una navigazione senza una meta precisa**

Veniamo alla *terza fase*. Quella che noi ci immaginiamo essere una terza fase di sviluppo del servizio, ha più le sembianze di una

*navigazione senza una meta precisa*, con una bussola che fornisce gli orientamenti fondamentali, una rotta che porta in mare aperto pronta a intercettare nuovi mondi e un equipaggio solido capace di trattare l'imprevisto, il rischio, le opportunità.

La sfida crediamo che possa essere quella di mettere sempre più in discussione la tracciabilità netta dei confini del servizio. Se nella seconda fase abbiamo pensato di andare sul territorio, conoscerlo e lavorarci assieme, oggi ci immaginiamo di essere il territorio, in un processo che nel perseguire l'eliminazione delle contrapposizioni (Terzo settore/privato residenziale; operatore/inquilino; ospite/abitante <sup>(2)</sup>) ne stimoli l'integrazione e favorisca la costruzione di *un luogo altro*, non più solo somma di singole identità (servizi sociali, nuclei familiari, servizi commerciali) che abitano uno stesso condominio.

### **Un luogo co-gestito difficile da incasellare**

È quello che è accaduto alla Ludoteca di Cenni di cambiamento: co-gestita da educatrici e mamme del quartiere, in un mix di competenze, disponibilità, improvvisazione, che la fanno diventare un luogo unico, difficile da incasellare in uno schema predefinito. Si adatta ad assolvere varie funzioni (dal babysitteraggio, ai giochi per i piccoli, ad aperture straordinarie per feste e compleanni), e le persone che la abitano perdono i loro ruoli specifici (educatrici, mamme, papà, vicini di casa...) per sfumare solo nelle semplici categorie di adulti e piccoli.

Una persona «esterna», quando ci mette piede, non può capire chi è il professionista e chi il parente, chi è il minore in tutela e chi il figlio della signora della scala D.

Eppure, dietro questo modello c'è un costante lavoro di progettazione, ci sono capacità professionali e naturali intrecciate tra loro, c'è una precisa architettura di intervento sociale, dove le risorse a budget del servizio non sono state dedicate direttamente agli ospiti, ma sono state messe in circolo per produrre coesione

**In gioco c'è un rimescolamento di schemi identitari che, lungi dal far perdere ruolo all'educatore, nell'uscire da un mansionario definito lo aggiorna, lo arricchisce e lo rende più autorevole.**

||

**2/** Si veda Bruni L., Zamagni S., *L'economia civile*, il Mulino, Bologna 2015.

**3/** Mottana P., Campagnoli G., *La città educante*, Asterios Editore, Trieste 2017.



sociale, facilitare relazioni, mischiare le competenze. Il risultato finale produce un aumento di benessere del sistema che, di fatto, avvantaggia anche l'ospite del servizio, attraverso canali indiretti, differiti nel tempo e non necessariamente riconducibili, in maniera lineare, a quel singolo progetto<sup>(3)</sup>.

### Nuovi mix tra schemi identitari

Anche a Borgo sostenibile è da poco nato un «luogo terzo», i cui confini d'intervento e di *mission* sono sfumati, mobili e ancora tutti da esplorare. Si tratta di un *caffè-biblioteca sociale*, gestito dagli operatori di Arimo che in quel quartiere hanno i loro servizi residenziali supportati da alcuni abitanti del Borgo. Una sperimentazione che nasce dal processo avviato negli anni e che ormai segue traiettorie indipendenti, forse impossibili da direzionare ma che sembrano necessitare solo di essere presidiate e proiettate verso una sostenibilità futura.

Già la sola esistenza di quel luogo impone all'operatore di riquilibrarsi, all'abitante di vivere il Terzo settore come co-costruttore di una innovazione territoriale, all'ospite del servizio di diventare cliente della cooperativa che lo accoglie in un suo appartamento, al pari di un qualsiasi altro vicino<sup>(4)</sup>.

Un rimescolamento di schemi identitari che, lungi dal far perdere ruoli e funzioni all'educatore, nell'uscire da un mansionario definito lo aggiorna, lo arricchisce e lo rende più autorevole. Questo permette una naturale connessione col mondo, spesso generatore di nuovi interventi, di nuovi progetti, di nuovi pensieri educativi. Il Cineforum del Borgo viene fatto in biblioteca, gestito dagli abitanti e dai ragazzi della comunità minori, e vi partecipano tutti.

## Reinventarsi cittadini educatori

Quando, una sera, gli inquilini del 14F ci hanno chiamato per l'ennesimo episodio di intemperanza di quel disastro di Romeo che, nel panico per aver lasciato nuovamente le chiavi in appartamento, si è messo a suonare a tutti i citofoni della scala, urlando come un pazzo per farsi aprire il portone, e ottenendone ovviamente l'effetto contrario, abbiamo improvvisato una riunione in una sala della biblioteca, disturbando la proiezione del film in corso.

L'animato incontro che ne è seguito ha prodotto, tra le tante reazioni inaspettate, la scorretta reazione di rabbia dell'educatore professionale di turno, quando è stato ventilato che «Questi ragazzi non fanno niente tutto il giorno», e l'altrettanto scorretto suggerimento del signore del primo piano: «Adesso spiego a Romeo che, quando

### ||

4 / Gallineri M., Naldo W., Tuggia M., *Non solo un appartamento di sgancio. Uno spazio diffuso per la ricerca di autonomia dei neomaggioranni*, in «Animazione Sociale», 308, 2017, pp. 92-101.

### L'emergere dialogico di punti di vista

## II

5 / Gilmore R., *Alice nel paese dei quanti*, Raffaello Cortina, Milano 1996.

### Una funzione educativa che sfuma confini

perde le chiavi, può scavalcare il cancello che dà sui box. Lui è giovane e forte, non avrà problemi a farlo. E così non spaventa nessuno, si calma e rientra a casa!».

La sorpresa vera però la riserva, a fine incontro, un altro condomino che, a fronte delle mie scuse per quello che creativamente avevo definito un «eccesso di passione», mi risponde: «A me questi suoi eccessi mi rassicurano molto. Adesso sono molto più tranquillo di prima»<sup>(5)</sup>.

Gli ingredienti di un processo così articolato informano soprattutto di un lavoro che sfuma i suoi confini ordinari, per invadere e confondersi con altre appartenenze. L'incontro improvvisato alle nove di sera, il numero di cellulare del responsabile del servizio in mano ai condomini, la riunione in un luogo non identificabile con il servizio ma percepito come collettivo, una modalità di comunicazione diretta, schietta e senza tanti tatticismi, il risultato finale negoziato da tutti: *così Romeo non è un corpo estraneo ma un inquilino di quella scala*. In quanto tale è ben voluto, come tutti, se sta alle regole, cosa che vedrà tutti impegnati a insegnargliele perché questo migliora il benessere di tutto il condominio e fa stare tutti più tranquilli.

Nella sua semplicità, il messaggio prodotto dal condominio risulta di una potenza unica per il processo che l'ha generato, non tanto per il suo valore letterale. Il cambio di paradigma sta nell'interrompere quella, spesso scivolosa, linea diretta privilegiata tra educatore e ospite, all'interno di una giurisdizione che esclude il contesto in cui quella relazione si dà. Non più una sceneggiatura già scritta, ma un insieme di «frame» che identificano delle situazioni tipo, dove tutti i soggetti in gioco sono autorizzati a recitare in modo spontaneo, improvvisato e senza sovrastrutture: quasi un «neorealismo educativo».

**Non più una sceneggiatura già scritta, ma un insieme di «frame» che identificano situazioni dove tutti i soggetti sono autorizzati a recitare in modo spontaneo.**

### Nuovi ingaggi tra svantaggio e realtà

Non c'è più un risultato già scritto da perseguire a cui tutti devono sottostare. C'è un processo che produce sapere e permette di svilup-

pare nuove connessioni e nuovi ingaggi con la realtà. La ricaduta sui giovani che abitano un appartamento della «normalità» è potente. Superiore ai «pistolotti» educativi che possiamo immaginarci. Perché non è prevedibile, non è artificiale, non è una recita. I condomini della scala F del civico 14 potevano anche dirci che così non si poteva andare avanti. Che avrebbero avvisato la proprietà e, perché no, anche le forze dell'ordine.

Questo avrebbe messo il servizio nella condizione di spostare il giovane, magari dimmetterlo, ma comunque modificare un assetto non più sostenibile. A quel punto avremmo visto un altro «film», di per sé né migliore né peggiore di quello a cui invece abbiamo assistito. Perché la centratura non è più sul risultato finale (quante volte forzato per dimostrare la tesi iniziale?), ma sul processo che produce ipotesi d'integrazione percorribile, virtuosa e autentica, tra svantaggio e realtà <sup>(6)</sup>.

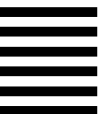
Nel tavolo dell'équipe multidisciplinare che si occupa dei singoli ospiti del servizio, in qualche modo, deve iniziare a sedersi il territorio, portando i suoi valori, i suoi riferimenti, il suo essere disciplina specialistica. E deve farlo non assumendo una posizione subalterna, ma da attore principale che negozia alla pari osservazioni, ipotesi, soluzioni. Come tutti gli altri soggetti presenti.

Una cessione di singole quote di sovranità progettuale a favore di un allargamento dei confini d'intervento, necessario a rendere creativamente sostenibile, possibile e duraturo l'incontro con la realtà.

Su questo ci riproiettiamo ulteriori riflessioni in un prossimo numero di questa rivista.

## ||

**6 /** Saraceno B. (intervista a). *Navigare i mari della salute mentale. Raccomandazioni ai giovani marinai di un intrepido equipaggio*, in «Animazione Sociale», 314, 217, pp. 3-14.



**i)**

**Luca Cateni**, educatore professionale, lavora per la cooperativa sociale Arimo di Carpignano di Giussago (Pv) come responsabile del servizio «Chiavi di Casa»:  
luca.cateni@arimo.org

**Michele Santi**, tecnico della riabilitazione psichiatrica, lavora nella cooperativa sociale Arimo come educatore nel servizio «Chiavi di Casa»: michele.santi@arimo.org

**Marco Tuggia**, pedagogista e formatore, è membro del LABRIEF (Laboratorio di ricerca e intervento in educazione familiare) dell'Università di Padova: marco.tuggia@gmail.com